Spettacoli

Martin Scorsese con i «suoi» attori, atteso domani al Lido

VENEZIA. Martin Scorsese insieme a Michelle Pfeiffer, Daniel Day Lewis e Winona Ryder interpreti del suo film *L'età dell'innocenza* interverranno personalmente domani all'inaugurazione della 50. Mostra internazionale del cinema. Inoltre saranno presenti i membri della giuria presieduta dall'australiano Peter Weir e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Maccanico. Inizialmente la serata era stata riservata soltanto ad inviti. Ma di fronte alle richieste dei veneziani che volevano partecipare, la direzione della mostra ha disposto la vendita di cento biglietti che domani si potranno comprare presso il palazzo del cinema, fino ad esaurimento dei posti.

Apre domani la cinquantesima Mostra internazionale d'arte cinematografica
con il film di Martin Scorsese (fuori concorso) «L'età dell'innocenza»
Diciotto titoli in concorso e un programma ricco e pieno di promesse
Una edizione «austera» ma non mancheranno gli eventi e le «star»

Gillo Pontecorvo curatore della Mostra. A centro pagina immagini di «Manhattan Murder Mystery», «Tina» e «Lest»

Sotto il segno del Leone

ALBERTO CRESPI

Queste due pagine sulla Mostra di Venezia che inizia domani sono apparentemente contraddittorie. Fateci caso. Qui sotto i curatori di due sezioni (Giorgio Gosetti per le «Notti veneziane» e Carla Cattani e Fabio Ferzetti per la «Finestra sulle immagini») parlano in prima persona e con il giusto orgoglio del proprio lavoro, delle proprie scelte e dei motivi che le hanno determinate. Nella pagina accanto tre autori dicono invece la loro sulla Mostra, non senza notazioni pepate. Nel suo platonico dialoghetto, Furio Scarpelli ci induce a riflettere su un problema serio: quello dei festival divenuti ormai – almeno nella cine-chiacchiera giornalistica – più importanti dei film. Silvio Soldini riflette, con il suo consueto cortese disincanto, su quel lato «mondano» della Mostra che a lui proprio non va giù (come non capirlo?). E Silvano Agosti, che alla Finestra presenta un documentario con un titolo che è tutto un programma, *Il leone d'angilla*, paragona Gillo Pontecorvo a un santo e un artista dominandosi non sarebbe strano se Chagall dirigesse l'Accademia di belle arti non sarebbe spretzzante se San Francesco fosse il capo del cerimoniale del Vaticano?

La contraddizione è appunto solo apparente. O meglio è insita nel meccanismo stesso che presiede alla produzione di cultura (brutta espressione ma l'usiamo per capirci) in Italia. Insomma, fermo restando che abbiamo la massima stima per Chagall, per San Francesco e per Pontecorvo, ci permettiamo di fare meno per l'Accademia per il Vaticano e per la Biennale. Detto in altro modo: siamo piuttosto felici sul fatto che la Mostra di Pontecorvo sia bella, mentre siamo assolutamente sicuri che la Biennale di Rondi e di Portoghesi e di quelli venuti prima, perché qui le colpe sono collettive e scolari non-belli affatto lo siamo in (non) fiducioso attesa della riforma. Ma ci vorrà molto tempo. Sicuramente assai di più dei 12 giorni che ci separano dalla fine della Mostra e dall'assegnazione del Leone d'oro.

Ma adesso, in queste ore di vigilia, concentriamoci sui tempi brevi e parliamo della Mostra. Che sarà ricca di film e di altre cose su cui riflettere. Pontecorvo punta molto sulle Assise degli autori. L'unico vero motivo per cui ha accettato di bissare un'esperienza che l'anno scorso giurava di non voler ripetere. Qui sotto parliamo delle Notti, della Finestra, del Panorama del cinema italiano: non va dimenticata una retrospettiva come sempre inventata lì per lì perché in tre anni non il tempo e i mezzi per fare delle cose serie, ma comunque piena di titoli affascinanti. Si tratta della Mostra non fatta del 43, con i film che sarebbero dovuti essere al Lido quell'anno. Il 5 settembre inizierà anche la Settimana della critica, quest'anno autonoma dalla Mostra e organizzata al cinema Astra a due passi dall'imbarcadero dei vaporetti che da San Marco o San Zaccaria approdano al Lido.

Sui film della selezione ufficiale dovreste sapere già tutto. Domani si parte fuori concorso con *L'età dell'innocenza* di Martin Scorsese, con Daniel Day Lewis e Michelle Pfeiffer impegnati a ricreare la vecchia signorile New York vera protagonista del romanzo di Edith Wharton. Quasi superfluo aggiungere che anche gli altri film fuori concorso sono tutti da vedere. Olmi con *Il segreto del bosco vecchio*, Spielberg con *Jurassic Park* e Woody Allen con *Manhattan Murder Mistery* dovrebbero mantenere tutto quel che promettono. *A Bronx Tale* suscita curiosità per l'esordio nella regia di Robert De Niro. La competizione schiera invece registi molto diversi. Alcuni poco conosciuti: la francese Aline Isserman, il polacco Mariusz Grzegorzek, l'esordiente australiano Rold De Heer, il cinese Liu Miaomiao, il tadziko Bachtjar Khudojnazarov (ma su questo ci permettiamo di scommettere, perché la sua opera prima, *Bratan*, vista a un festival Cinema giovani di Torino, era ottima). Altri ignoti al grande pubblico ma già apprezzati nel circuito dei festival: l'argentina Maria Luisa Bemberg, il portoghese Joao Botelho, la hongkonghese Clara Law, nonché – parere del tutto personale – spero che *Snake Eyes* ci faccia riscoprire il regista più sopravvalutato degli ultimi vent'anni, l'americano Abel Ferrara. E poi i cosiddetti autori: qualcuno ultimamente un po' bollito (Carlos Saura), qualcuno – altro parere personale – insopportabile (Bertrand Blier), qualcuno sicuramente discutibile ma sempre da seguire (Jean-Luc Godard), qualcuno infine vero Autore di cui Gus Van Sant, Robert Altman, Krzysztof Kieslowski. Infine gli italiani: Silvio Soldini con *Un'anima divisa in due*, Liliana Cavani con *Dove siete? Io sono qui*, Fabio Carpi con *La prossima volta il fuoco*. Uno dei nomi appena citati vincerà il Leone. I 11 settembre sera noi preferiremmo sperare che almeno tre o quattro film si ricordati anche dopo il 12. Possibilmente per anni, magari per sempre: come capita (se ne fa no ancora?) ai capolavori.

Rabbia e spettacolo Le «Notti» facili tra stelle e striscie

GIORGIO GOSETTI *

Se c'è un responsabile del metadone americano (per usare l'espressione cara a Gillo Pontecorvo) nel programma della prossima Mostra del Cinema, quello temo di essere proprio io. Con sette titoli (su 11) nel calendario delle Notti Veneziane ho indubbiamente contribuito a ingrossare le fila della pattuglia a stelle e strisce, ma soprattutto vi si trovano schierati grossi calibri del cinema spettacolo e del box office come *In the Line of Fire (Nel centro del mirino)*, *Fugitive (Il fuggitivo)*, *Dave*, *What's Love Got to do with it (Tina)*.

Intendiamoci: questo cartellone veneziano è figlio di Pontecorvo e, in tutte le sezioni, il lavoro dei collaboratori e degli esperti è stato quello di suggerire, scremare, proporre o avversare, ma siccome si è lavorato davvero in équipe, ciascuno poi ha avuto i suoi margini di autonomia, il diritto di sbagliare e di progettare anche in proprio.

E si viene allora al profilo, alle intenzioni di queste Notti da alcuni definite in anticipo «facili» e suddite delle majors, ma di sicuro capaci di attirare dopo alcuni anni un pubblico vero negli orari più scandalosi e faticosi dell'interminabile giornata al Lido.

Dai tempi di Enzo Ungari e del suo inimitabile «Mezzogiorno Mezzanotte» è passato molto tempo e la cultura degli anni Ottanta, con il suo rito collettivo della grande sala amniotica, momento di sfogo e fermento delle passioni (anche di quelle più feroci che trasformavano la Sala Grande di Venezia in un circo da antichi romani), è definitivamente tramontata intorno a noi. Personalmente credo sia una perdita, ma di sconfitte come questa ne abbiamo incassate molte durante gli «indimenticabili anni Ottanta». Un dato è rimasto però immutato: a quell'ora è necessario fare i conti con un cinema di grande carica adrenalinica, capace di appassionare o di provocare in egual misura, per dare voglia di tirar tardi, per riaccendere le discussioni, le polemiche, il gusto del cinema. Il che spesso, nelle notti in Laguna, è stato un tutt'uno con il cinema americano presente a josa nei programmi della Mostra e non certo da quest'anno.

Certo, per una serie di circostanze, era facile appaltare l'intera sezione agli americani, cedere su tutto il fronte accontentarsi di una macchina dello spettacolo che oggi e sottolineo oggi paga quasi sempre anche tra i critici della mia generazione. Ma noi abbiamo provato a lavorare in modo diverso. Ha ragione Gillo quando dice che la ricucitura con un certo tipo di cinema andava sfruttata al meglio e che in futuro si dovrà calibrare più attentamente, selezionare di più, cercare più a fondo in altre direzioni. Non dice però che il tempo è stato ancora una volta vergognosamente poco: che il lavoro di preselezione dovrebbe avere i caratteri di un'aratura sistematica e non il frutto dell'impresa sconsiderata di pochi, sempre col rischio di assomigliare ai dilettanti allo sbaraglio.

Nonostante questo difendo in pieno gli 11 film che verranno al Lido all'ora delle streghe: sette dei film selezionati sono di autori con meno di tre opere all'attivo, quattro sono in assoluto degli esordi: la voglia di provocare e di sfuggire agli standard collaudati del divertimento prevale sulla buona confezione, fino a suscitare in alcuni casi l'idea di un cinema sporco, rabbioso, generazionale. E questa rabbia, a mio avviso, c'è oggi in modo tangibile anche in un cinema americano vivissimo (al contrario di tante cinematografie molto lodate, ma stanche, palesemente in un momento di trapasso). Un cinema americano che non è sempre figlio delle majors (e quando lo è non per questo si etichetta automaticamente come stupido), perché film come *Posse*, *Boxing Helena*, *Kalifornia* nascono da produttori indipendenti e da registi giovanissimi, mentre i campioni d'incasso magari sono firmati da cineasti con una storia d'autore e un'anima da apolidi, o, infine, come Peter Sellers o Reitman.

Se poi un programma di festival va letto anche in materia trasversale, si deve dire che, per scelta di tutta l'equipe di Pontecorvo, le Notti Veneziane hanno il loro naturale compenso nelle «Proiezioni Speciali» alle quali abbiamo lavorato fino all'ultimo perché il cinema giovane – a prescindere dalla carta d'identità – fosse presente in massa a questa 50ª Mostra. Alle Notti ci sono infine i film non americani. Di quattro diverse culture, più belli o più brutti, sarà il pubblico a giudicarli: il bessoniano *Sirga* di Francesc Grandperet, nerissimo il ritorno del basco Baco Ulloy con *La muerte muerta*, delirante il russo *Dika Vostok* di Richid Nougmanov, che riadatta l'eterno tema dei *Sette Samurai*, inquietante nella sua apparente normalità l'italiano *Quattro brava ragazzi* dello scrittore-regista Claudio Camarca.

Come sempre ce ne sarebbero piaciuti anche altri, come sempre la selezione nel suo insieme è la migliore delle possibili e non quella sognata di notte quando si è cominciato a lavorare. Ma un segnale ci sembra emergere chiaro per quelli che faranno l'alba con noi: alle Notti del Lido convivranno il «fenomeno» e la «trasgressione»: la rabbia e lo spettacolo in parti eguali. L'esatta misura, con una dose di alcool e una spruzzata di seltz per tornare ad aver voglia di cinema, quello i cui contorni si sperdono sullo schermo più grande che si può sognare. Altro che metadone!

* *Curatore della sezione «Notti Veneziane»*

La «Finestra», esperimenti senza frontiere

580 cassette più un centinaio di film in pellicola. Quasi 700 titoli, con i quali potremmo organizzare altri festival per qualche altro mese. Ricca sicuramente di quantità la Finestra sulle immagini giunge al secondo anno di vita tenendo fede alle premesse con cui era nata (anche se il passaggio di consegne fra responsabili è stato del tutto indolore: Emanuela Martini curatrice nel 92 ha declinato l'invito a replicare, coerentemente alla decisione del Sindacato critici cinematografici di non collaborare con la Biennale: sono subentrati Carla Cattani e Fabio Ferzetti). Come l'anno scorso è una sezione più da vedere che da commentare. Un po' perché presenta opere di autori in larga parte poco conosciuti. Molto perché si basa su parole-slogan che isolate dal contesto (cioè dai film) vogliono dire poco: frontiera, contaminazione, sperimentazione. Carla Cattani e Fabio Ferzetti le pronunciano quasi con pudore, sapendo di rischiare il luogo comune usandole per parlare di gente che non si è scoperta-inventata i suddetti 700 titoli. C'è anche il rischio del cine-Blob, del contenitore in cui si finisce per inzeppare tutto e il contrario di tutto. Eppure proviamo prima di partire per il Lido a seguire l'unica traccia percorribile, senza aver visto i film. Una traccia geografica che gli stessi curatori ci indicano. Quella degli incroci culturali, linguistici, culturali.

Il esempio più rispettato e divertente, *Hercules Returns* dell'australiano David Parker, sembra un lungometraggio in realtà è un lavoro filologico su un vecchio film italiano *Ercole, Sansone, Maciste e Ursus gli invincibili*. È la storia di un distributore australiano che prende il film per la sua sala e quando si accorge che è in italiano lo doppia in diretta assieme ad altri amici facendo dire ai personaggi le cose più folli. L'esempio più tragico *Terra d'Avellaneda* di Fernando Ezzelcatera, regista argentino che vive a Parigi, parla di un gruppo antropologico legale che tenta di dare nome ai desaparecidos partendo dalle ossa ritrovate in fosse comuni. Fra questi due estremi ci sono molte cose. Werner Herzog che gira un documentario in Russia ad esempio, ricercando lo spirito di una superstizione che l'Urss credeva di aver azzerato (*Bells from the Deep*). Il russo Kira Lyssi Marco Milburn che racconta le memorie di un costumista ebreo cecoslovacco che attraversa l'Europa a piedi per finire prigioniero in Australia (*Memories & Dreams*); un artista come Isom in Coupland che invia una sorta di lettera testamento invettiva a una donna e al Europa tutta girata in tutto il continente, in Israele, nella ex Jugoslavia (*Letter pour L.*); una regista americana Jule Gilfillan che vive nella Cina Popolare e racconta la Rivoluzione culturale vista dai bambini (*Il mio glorioso Paradiso*); un gruppo di documentaristi americani (Young e Roemer) che tornano in Sicilia dove girarono *Cortile Casamo* nel 61 e ritrovano la stessa protagonista di allora: Saraciu sa raccontando la sua vita fra passato e presente (*Children of Fate*); una cineasta albanese attiva a Parigi, Tirra Begeja che mette in scena la disperata albanese in Francia mescolando melodramma, umiliazione e thrilling spionistico.

Su come vedete gli incroci culturali non mancano altri temi sembrano emergere. La tolleranza, ad esempio: sarà forse un altro filo rosso. La presenza delle donne, un altro ancora. Gli autori di prestigio che commentano nel cortometraggio, con un altro (ci saranno Hal Hartley, Kenneth Branagh, Michael Moore, Nikita Michalkov e tanti altri). La contaminazione di *linguaggi*, ideali. Sempre Ferzetti e Cattani ci dicono: una delle idee-guida doveva essere quella della sperimentazione, che però non sembra vivissima nel cinema degli anni 90. Chi sperimenta oggi tende a rimescolare cose esistenti più che a inventarne di nuove. Però è importante ritrovare il concetto di esperimento nelle *formule produttive* oltre che nel lavoro sul linguaggio. Un film come l'italiano *80 mq*, che raccoglie cinque cortometraggi trovando un loro filo conduttore, c'interessa più come idea produttiva che per il risultato in sé. Il massimo di avanguardia si trova in realtà nei film di animazione: film come il francese *Le Gnomuel*, l'australiano *The Darin Dogs* o come *Wrong Trousers* di Nick Park, che lavora sull'animazione in plastilina e sono anche linguisticamente straordinari.

La Finestra di Venezia è rimasta aperta anche dopo la conferenza stampa: il programma si è arricchito diventando una sorta di festival nel festival. Ai cinefili in partenza per il Lido andrà segnalato l'omaggio a John Ford con una versione restaurata di *Missione in Manciuria* e un'8 movie *hookie of the Year* poco conosciuto nonché la giornata finale, l'11 settembre, con un'esabato pomeriggio curato dall'Ucla (l'Università di Los Angeles), ovvero così si andava al cinema in America negli anni 10 (cortometraggi, cartoni, newsreel, trailers e due B movies rigorosamente d'epoca).

Stanchi ma soddisfatti Carla Cattani e Fabio Ferzetti possono ora guardare con sollievo alla faticaccia appena finita. Hanno lavorato a Roma, lontano da Venezia, telefonando in tutto il mondo e spese proprie e scontando l'ansia di dover costruire una sezione in poco più di due mesi. Lo rifareste? «Non esiste nessuna opzione per il 94. Detto questo lo rifaremmo ma non in queste condizioni. La Biennale deve cambiare. Profondamente».

AVC

«Panorama» italiano In sette titoli le nevrosi del secolo

CRISTIANA PATERNÒ

Trenta-quarantenni al bivio, aggrappati a un'adolescenza che si vorrebbe eterna ma sfugge. Personaggi sul limite, un po' confusi o un po' nevrotici, anti-eroici e un tantino tresconi. Reduci di quei tremendi anni Ottanta da cui non è per niente facile riprendersi. Lecito con un paio di eccezioni (l'Ottocento in lotta di Scimeca e i *Sixties* nostalgici di Pompucci). L'Italia del Panorama veneziano. Sette lungometraggi firmati da autori esordienti o già collaudati ma vicini per generazione. Sette storie minimali costruite però come metafore (almeno nelle intenzioni) di un disagio senza sbocchi, di un male di vivere tutto contemporaneo.

Certo, sulla carta. O persino nei titoli. Che mentirebbero nel bene e nel male: un'analisi psico-linguistica. Vediamoli tutti, in rigoroso ordine alfabetico. *Bonus Malus* di Vito Zagarrio. *Condannato a nozze* di Giuseppe Piccioni. *E quando lei morì fu lutto nazionale* di Lucio Gaudino. *Il giorno di San Sebastiano* di Pasquale Scimeca. *Lest* di Giulio Base. *Mille bolle blu* di Leone Pompucci. *Portagli i miei saluti. Avanzi di galera* di Gianna Maria Garbelli. Prendiamo Lucio Gaudino, quarantenne napoletano alla sua opera seconda dopo *Adelaide*. Dichiara che il suo film – storia di una moderna Emma Bovary (Elena Sofia Ricci) – è una parabola sulla leggerezza che difetta alle donne ed è prerogativa del sesso maschile, ma poi sceglie (dopo aver scartato due titoli precedenti non peggiori, come *Uomini stanchi* e *Un marito per caso*) la via della complicazione. *E quando lei morì fu lutto nazionale*. Prendiamo Gianna Maria Garbelli, che a «Panorama» presenta un soggetto cinematografico definito il primo film sulla legge Gozzini (Alessandra, dopo sette anni di carcere per spaccio, esce in semilibertà, scontrandosi con l'ostilità di tutti). Forse indecisa tra due titoli (*Portagli i miei saluti* e *Avanzi di galera*). L'autrice – che è anche interprete del film, accanto ad Annie Girardot – non se l'è sentita di sacrificarne uno.

Caso opposto quello di Giuseppe Piccioni, anche lui quarantenne originario di Ascoli Piceno (come sa chi ha visto la sua opera d'esordio *Il gran de Blek*). Durante la lavorazione la favola grottesca di Roberto (Sergio Rubini) kierkegaardianamente incerto tra matrimonio e donjuanismo si chiamava *L'ultimo desiderio di un condannato a nozze*. Poi Piccioni ha preso le forbici e ha alleggerito di quattro parole il tutto, rendendolo magari più vago ma certamente meno arduo da memorizzare e pronunciare per lo spettatore medio.

Telegrafico come sempre Giulio Base. Che passa dalle cinque lettere di *Crack* alle quattro di *Lest*. Ma attenzione: niente apostrofo. Proprio come *Lamerica* di Gianni Amelio (pare che l'elisione stia tra montando). *Lest*: la cronaca del viaggio di Serena, piantata alla vigilia del matrimonio, nel defunto impero sovietico. Girato tra amici (Valentina Limiti, Gianmarco Tognazzi) con immagini «rubate» in sedici millimetri che sono molto piaciute a Claudio Bonivento (produttore e all'Istituto Luce, che distribuisce). Inizia come una farsa e finisce con la *love story* interclassista tra la protagonista e un suo fittista «coattello» romano (lo stesso Giulio Base). Ma il titolo? Lecito una dichiarazione-acrostico del regista che fa al caso nostro: «È stato fatto all'EST. Lest ricorda LESTo. Ovvero veloce. Sembra una forma contratta di LESTate. Se uno pronuncia male la parola inglese *last* (ultimo) suona LEST. Ricorda molto LEFT, sinistra. Ricorda LESS, meno. È stato fatto all'EST. Però è stato fatto sull'EST, ride. E poi mi piace. E poi c'è un errore di ortografia – non c'è l'apostrofo. Appunto».

Meno filosofico ma quasi altrettanto conciso Vito Zagarrio, siciliano di nascita, fiorentino d'adozione dopo l'isolano *La donna della luna*, ha ambientato in Toscana la sua opera seconda con l'assicuratore Claudio Bigagli *on the road* alla ricerca di se stesso in un mondo eticamente parlando senza bussola. Azzeccato *Bonus Malus* (un latino alla portata di chiunque abbia una polizza d'assicurazione): costa pensare un doppio (e infatti il protagonista fa due volte lo stesso viaggio e il regista lo racconta da due punti di vista diversi) e anche alla coppia «buono-cattivo».

Letterale *Il giorno di San Sebastiano* dal momento che il trentisettenne Pasquale Scimeca (anche lui siciliano di nascita ma trapiantato a Firenze) recupera come un'antica e mistiche storie la memoria di una strage perpetrata dai campieri a Caltavuturo il 2 gennaio (giorno appunto della festa di San Sebastiano). Ma siamo nel 1893, l'anno dell'esplosione dei fasci siciliani. Con uno stile rigoroso che fa pensare ai fratelli Taviani, e attori non professionisti (con l'eccezione di Franco Scaldati), Scimeca unico tra i suoi colleghi sceglie la strada del cinema d'impegno decisamente schierato con i proletari senza rivoluzione.

E ancora memoria (meno epica più personale) quella di Leone Pompucci, esordiente prodotto da Marco Risi e Maurizio Tedesco con il nuovo etichetta Sorpasso Film. Gli anni Sessanta, le cartoline dal mare, i juke-box, interni e ipnotici, ormai promossi a oggetti di «modernariato». Una giornata particolare (anzi due) nella vita di un condominio romano, piccolo piccolo borghese, nell'anno 1961. Con personaggi (Stefano Dionisi, Stefania Montorsi, Paolo Bonacelli, Carla Benedetti) che si incrociano come meteore sotto un'eclissi totale di sole. E tutto lo? *Mille bolle blu*. Se la porta lo fortuna a Mina.